

# EUROPA

Idillio tratto da

“LA SAMPOGNA”

DI

Giovan Battista Marino

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, settembre 2015  
[www.parnasoitaliano.it](http://www.parnasoitaliano.it)



LA  
SAMPOGNA  
Del Cavalier  
MARINO,  
Divisa in Idillij  
*Fauoleſi, & Paſtorali*  
Al Sereniſſ. Sig.  
Principe  
TOMASO  
DI SAVOIA

UT VIVMO TEMPVS

IN VENETIA  
Appreſo i Giunti  
*Con Licenza de Superiori  
et Privilegio.*  
M.D.C.XXI.





Ratto di Europa  
Rembrandt



# EUROPA

## Idillio IV

In quella parte a punto  
de l'anno giovinetto  
che 'l sol con dolce e temperato raggio  
scioglie in liquida fuga ai pigri fiumi  
dai ceppi di cristallo il piè d'argento, 5  
e l'aure tepidette,  
genitrici di fiori,  
gravide di virtù maschia e feconda,  
figliando van de' coloriti parti  
gli odorati concetti, 10  
la pittrice del mondo,  
dico l'alma Natura,  
miniando le piagge  
di verde e perso, e di vermiglio e rancio,  
parea ritrar volesse 15  
ne' fior le stelle e ne la terra il cielo;  
e de la gran maestra  
i pennelli e i colori  
eran aure e rugiade, erbette e fiori. 20

Quando al fresco discesa  
del bel mattin su la sidonia riva,  
con le compagne sue, secondo l'uso,  
del gran re de' Fenici era la figlia.  
Qui lungo i salsi flutti,  
quasi di turco drappo aureo lavoro, 25  
o serica testura  
d'etiopica tela,  
era trapunto in mille guise un prato.

|   |    |
|---|----|
| E qui però che insieme<br>l'allettavano a prova<br>l'odor de' fiori e 'l mormorio de l'acque,<br>con la schiera seguace il piè ritenne.<br>Avea ciascuna in man di vario intaglio<br>da ricettare i fior vago canestro.   | 30 |
| Ma la vergine altera<br>era scelta a portar càlato d'oro,<br>del gran fabro di Lenno alta fatica.   | 35 |
| Spaziando sen giva<br>per la stagion fiorita<br>la bella giovinetta,<br>desiosa d'ordire<br>ghirlande e serti a le dorate chiome;<br>e, con la man di latte,<br>scegliendo ad uno ad uno<br>fra le tenere gemme i più bei fregi,<br>se ne colmava il grembo, e 'l grembo colmo<br>tutto vòtava poi ne l'aureo vaso. | 40 |
| Sotto il bel piè ridea<br>tutto il popol de' fiori,<br>e sì come a lor dea, chini e devoti,<br>movendo tra se stessi<br>ambiziose gare,<br>quasi d'arabi incensi<br>le fean de' propri odor votive offerte.   | 45 |
| L'immortale amaranto,<br>vago d'esser reciso<br>da la nova d'Amor Parca innocente,<br>parea da man sì bella amar la morte.  | 50 |
| Il pieghevole acanto<br>a l'edra et a la vite<br>invidiò le braccia,<br>per far tenacemente<br>a cotanta beltà dolce catena.  | 55 |
|   | 60 |



- La gentil mammoletta,  
dal caro peso oppressa 65  
di quelle vaghe piante,  
d'amoroso pallor tinta la guancia,  
tramortì di dolcezza in braccio a l'erba.
- Clizia, d'Apollo amante,  
per meglio vagheggiar de le due luci 70  
il gemino levante,  
levossi alta in su 'l gambo, e fu veduta  
in un con le viole  
a lei girarsi, e ribellarsi al Sole.
- L'innamorato giglio, 75  
iride de la terra,  
umidetto di brine,  
al lampo de' begli occhi  
più pomposo divenne; accrebbe in vista  
del bianco seno e de' cerulei lumi 80  
il candido il candore,  
il cilestro il colore.
- Il lieto fiordaliso  
languì d'Amor soavemente anch'egli,  
sospirò lagrimoso, 85  
lagrimò sospiroso, e fûr rugiade  
le lagrimette, i sospiretti odori.
- Il leggiadro narciso,  
sazio omai di specchiarsi 90  
nel fonte lusinghiero,  
si fea specchio il bel volto, et invaghito  
di sì rara beltà, col proprio esempio  
le 'nsegnava a fuggir l'acque omicide.
- Il vago e biondo croco 95  
mandando fuor de le purpuree labra  
odoriferi accenti,  
con tre lingue di foco  
supplice la pregava

- per grazia a còrlo et a raccorlo in seno.
- Il canuto ligustro, 100  
 che qual minuta stella  
 imbiancando de l'orto il verde tetto,  
 emulo del celeste,  
 segnava in esso un bel sentier di latte,  
 fatto stella cadente 105  
 precipitò dal suo fiorito cielo,  
 e di candidi fiocchi  
 tempestò lievemente il prato erboso.
- Il giacinto vezzoso,  
 libro de la Natura, 110  
 ne' fogli de le foglie  
 già cancellata degli antichi lai  
 la pietosa scrittura,  
 tutto per man d'Amore  
 lineato a caratteri di sangue 115  
 espresse queste note in un sorriso:  
 «Io cedo al tuo bel viso».
- Il papavero molle  
 alzò dal grave oblio,  
 colmo di meraviglia, 120  
 la sua vermiglia e sonnacchiosa testa,  
 e 'n piè risorto ad emular le rose,  
 di fina grana imporporò le gote;  
 ma poi, vinto e negletto,  
 per gran doglia ricadde, e doppiamente 125  
 arrossì di vergogna, arse di scorno.
- Alcun non fu di quella  
 adulatrice e lascivetta schiera  
 che per esser da lei mirato e colto  
 non le fesse di sé cortese invito. 130  
 Ma la real fanciulla  
 sdegna i plausi vulgari  
 de la plebe odorata, e corre solo

|  |     |
|--|-----|
| dove festeggia e ride,<br>folgorando tra l'erba,   | 135 |
| l'occhio di Primavera,<br>la porpora de' prati,<br>la fenice de' fiori; ove la rosa,<br>bella figlia d'aprile,   | 140 |
| sì come a lei semblante<br>verginella e reina,<br>dentro la reggia de l'ombrosa siepe,<br>su lo spinoso trono<br>del verde cespo assisa,<br>de' fior lo scettro in maestà sostiene,                              | 145 |
| e corteggiata intorno<br>da lasciva famiglia<br>di Zefiri ministri,<br>porta d'or la corona e d'ostro il manto.  | 150 |
| Mentr'ella in cotal guisa<br>d'ogni ricchezza lor spogliava i campi,<br>e de l'accolte spoglie<br>facea lavacro poi l'onda vicina,<br>videla Amor, Amor de' sommi dèi<br>unico domator, videla sciolta           | 155 |
| da' suoi lacci tenaci ir per la spiaggia,<br>fastosetta e superba, e tosto a Giove,<br>al gran Giove additolla. A pena in lei<br>il monarca del ciel volge lo sguardo,<br>che, di tanta bellezza acceso et ebro, | 160 |
| fra sé rivolge come<br>la semplicitta inganni, e come insieme<br>a la gelosa sua l'inganno celi.   |     |
| A l'astuto Cillenio impon che cacci<br>da la montagna al lido<br>gli armenti circostanti,<br>indi subitamente<br>l'alta divinitate in tauro asconde.   | 165 |

- Tauro non già vilmente in mandra nato,  
 nato a l'aratro o al carro, 170  
 ma di fattezze nobili e d'aspetto  
 superbo, e non feroce.
- Biondo è il color del manto,  
 ma fosca è l'ampia fronte,  
 il cui fosco però rischiara e fregia 175  
 argentata cometa.
- Oscuro ha l'occhio e 'l ciglio,  
 ma lieto in vista e baldanzoso il guardo.  
 Magro il piè, breve l'unghia,  
 ma largo il fianco e spazioso il collo. 180
- Nere sì, ma lucenti,  
 qual di Cinzia non piena  
 soglion le corna a punto,  
 due ossa eguali et egualmente aguzze  
 fan curve in picciol arco 185  
 onorato diadema al nobil capo.
- Dal mento in giù gli scende  
 infino a meza gamba la giogaia,  
 la cui tremula pelle  
 il ginocchio in andando offende e sferza. 190
- Che non puoi? che non fai,  
 sagittario fanciullo? Ecco, quel grande  
 che regnò tra le stelle, erra tra' buoi.  
 La man che dianzi il fólgore sostenne,  
 stampa or l'orme ferine; e quella testa 195  
 ch'ebbe in ciel la corona, or tien le corna.
- Viensene al pasco a passo tardo e lento,  
 fatto giovenco Giove,  
 né porta a le donzelle  
 col suo venir spavento, anzi spirando 200  
 da' celesti suoi fiati aura divina,  
 degl'intrecciati fiori  
 l'odor vince e confonde. A' piè d'Europa

piega l'alta cervice, il tergo abbassa,  
e par che quasi, de' begli occhi fatto  
idolatra, l'adori. 205

Da le lusinghe insidiose intanto  
la vergine delusa  
con gran festa l'accoglie; il collo e 'l dorso,  
soave al maneggiar, tocca scherzando, 210  
gli orna di fior le tempie,  
gli fa vezzi a le nari,

liscia la fronte, e con sottil zendado  
da la bocca talor terge la spuma,  
talora il bacia; e quegli 215  
le si corca appo il lembo,  
con la vista le ride,

con la coda l'applaude, e sparge intorno  
muggiti soavissimi e canori;  
e più gradisce et ama 220  
da la semplice man gli offerti fiori,  
che de' suoi tanti altari  
le vittime e gli odori.

Ond'ella, intenta al fanciullesco gioco,  
parla a l'amiche ninfe: — O voi, s'avete, 225  
fide e care compagne,

di meco qui pargoleggiar vaghezza,  
venite ove n'alletta  
questo gentil meraviglioso mostro,  
questo torel cortese, 230  
in cui vive (cred'io)

amoroso intelletto,  
et a cui de l'umano  
(tranne sol la favella) altro non manca.  
Vedete che bel seggio 235  
mansueto n'appresta. Omai qui tutte  
(ché tutte n'accorrà su l'ampie terga)  
cavalchiam per diletto. —

Così dice ridendo, e mentre l'altre  
 indugiano a ciò far, sovra gli salta. 240  
 Gli omeri allor le porge  
 lo dio sagace, et a l'amata soma  
 o come volentier sotto si stende.  
 Sorge in piè poich'è carco, e passo passo  
 verso il mar si ritragge, indi a gran corso 245  
 sollecitato e spinto  
 dagli amorosi stimuli pungenti,  
 quasi rapido pesce alfin guizzando,  
 entra ne l'acque, e l'acque  
 non estinser però quelle cocenti, 250  
 ond'acceso avea 'l cor, fiamme amoroze.  
 E come potean mai le fiamme tue  
 estinguersi in quell'acque,  
 da le cui bianche spume  
 nacque colei da cui nascesti, Amore? 255  
 Sbigottita, tremante e già pentita  
 d'aver sé stessa al mentitor creduta,  
 di quel celeste adultero fugace  
 la giovane gentile il tergo preme.  
 Con la sinistra mano al corno attiensi, 260  
 l'altra stende a la groppa, e talor anco  
 de la lubrica gonna alza e raccorcia  
 oltre il dever la rugiadosa falda.  
 Talor per non cader, per non bagnarsi,  
 l'ignude piante in sé ristretta accoglie; 265  
 quindi, rivolta a l'arenosa sponda,  
 chiama la madre ad alta voce indarno,  
 e chiede indarno a le compagne aita.  
 Sovra l'orlo del mar l'afflitte ancelle,  
 pallide in volto e lagrimose in atto, 270  
 ver' l'ignoto amator, quasi bramando  
 per a volo seguirla i vanni e l'ali,  
 stendon le man da lunge e volgon gli occhi,

e con querule strida e meste note  
 risonar fan l'arena: «Europa Europa». 275  
 Iva la bella Europa,  
 sparsa le bionde trecce, il mar solcando;  
 de l'animata nave  
 era Amor il nocchiero,  
 et ella stessa e passaggiera e merce. 280  
 Erano remi le taurine braccia,  
 era timone il corno, e vela il velo,  
 che 'ngravidato e gonfio  
 di placid'aura, e di secondo vento,  
 la portava veloce. 285  
 Sciolsesi in questa il vago lembo, ond'ella  
 sovra i cerulei campi  
 fuor del discinto sen pioggia di rose  
 seminava per tutto, e fatta quasi  
 Primavera del mare, 290  
 riccamava di fior l'umido letto;  
 e quel sol di beltà su 'l tauro assiso  
 era a punto qual suole  
 apparire a' mortali in Tauro il sole.  
 Scherzavano d'intorno 295  
 a l'immagine bella,  
 cui facea specchio il mar tranquillo, accesi  
 di novo e dolce foco,  
 anco i gelidi pesci;  
 et al chiaro balen che feria l'onde 300  
 correan bramosi e vaghi  
 d'imprigionarsi entro l'aurate fila  
 de la rete del crin lucido e crespo.  
 Amor con l'ali tese,  
 precursor del viaggio, 305  
 come destrier per fren traeva ridendo  
 d'una de le sue corde il toro avinto,  
 e talor per ischerno,

|   |     |
|---|-----|
| quasi con verga pastoral, con l'arco<br>oltre ratto il cacciaiva.   | 310 |
| Mirò Nereo da lunge<br>fatta del gran tonante<br>una fanciulla auriga,<br>et additolla a le marine dee.   |     |
| Le Nereidi ballando<br>sovra i curvi delfini,<br>con versi fescenini<br>que' novelli imenei cantar s'udïro.   | 315 |
| Udì Triton del trasformato amante<br>i bugiardi muggiti, e rimuggghiando<br>dai cavi antri profondi, gli rispose<br>con la conca ritorta.   | 320 |
| Il gran Nettuno istesso,<br>spianando il varco al predator felice,<br>sorse dal cupo gorgo<br>col tridente a bandir venti e tempeste.   | 325 |
| A sî novo spettacolo e sî strano<br>gli occhi girò meravigliando a caso<br>greco nocchier, che 'n cavo pin fendea<br>de la vasta Anfitrite il molle seno,<br>ond'arrestato al picciol legno il volo,<br>in questi accenti il suo stupor diffuse:<br>— Occhi miei, che vedete? | 330 |
| Fia sogno o ver? qual disusato è questo<br>navigio adulterino?  | 335 |
| Chi vide mai? dove s'intese, o quando,<br>che nuotator cornuto<br>golfo ondoso varcasse? e come trita,<br>con piè sicuro, i calli<br>de l'indomito mar selvaggio bue?   | 340 |
| Con qual vomere o rastro<br>ara i liquidi solchi animal rozo,<br>avezzo a coltivar rustiche glebe?  |     |



Errasti, audace toro,  
 toro inesperto e mal'accorto, errasti. 345  
 Non fu da Giove fatta  
 navigabil la terra,  
 né 'l mar segnò giamai tratto di rota.  
 Non van per l'erbe i pesci,  
 né van per l'onde i tori. 350  
 Non è Glauco bifolco,  
 non è Nereo arator. Proteo è pastore,  
 ma di spumosi e non lanosi armenti.  
 Il lor pascolo è il musco;  
 né v'ha montagna, o selva, 355  
 dove avaro cultor semini e pianti  
 per speme di raccor frutto dal flutto.  
 Frutto del mare è l'alga e seme è l'onda,  
 e queste immense e mobili campagne  
 non villan, ma nocchiero 360  
 col legno sega, e non col ferro rompe.  
 Ma come avien che tu sostenga e porti  
 vergine peregrina,  
 leggiadro peso a la robusta schiena?  
 Hanno anco i tori innamorati appreso 365  
 a rapir le donzelle?  
 O pure il re de l'acque,  
 presa forma di fiume  
 (ché tal rasmembri a la cornuta fronte),  
 furtivamente adduce 370  
 a l'algosa magion sì dolce preda?  
 È forse Galatea, Doride, o Teti  
 ch'alcun mostro del mar doma et affrena?  
 È forse Citerea che (come suole)  
 su 'l dorso di Triton siede e cavalca? 375  
 Forse Cinzia, disciolto  
 dal freddo carro suo l'un de' giovenchi,  
 non contenta del cielo

|   |     |
|---|-----|
| va trattando del mar l'umide vie?           |     |
| O pur Cerere bella,                         | 380 |
| de le spiche inventrice,                    |     |
| nel ceruleo elemento a provar viene         |     |
| il bidente e la marra? Or s'egli è vero,    |     |
| tu Nettuno, che fai, che con la nave,       |     |
| terrestre agricoltor, non passi in terra? — | 385 |
| Così seco parlava,                          |     |
| stupido in vista, il navigante argivo.      |     |
| Ma tutto intanto al caro furto inteso,      |     |
| lieto del bell'acquisto,                    |     |
| l'ingordo involator poco l'ascolta,         | 390 |
| e per l'alto ne porta il suo tesoro.        |     |
| Già di sotto e di sopra,                    |     |
| sol cielo e mare intorniava in tutto        |     |
| la bella donna, et ella                     |     |
| quando non vide alfin che stelle et onde,   | 395 |
| lacerandosi il crin, battendo il seno,      |     |
| in queste voci flebili e pietose            |     |
| doleasi amaramente:                         |     |
| — Dove, dove mi porti,                      |     |
| troppo ahi pur troppo ardito                | 400 |
| e temerario tauro?                          |     |
| Chi se' tu, nel cui petto                   |     |
| tanta regna baldanza,                       |     |
| che, senza temer punto                      |     |
| l'altissima de l'acque                      | 405 |
| profondità vorace,                          |     |
| varchi con piede asciutto                   |     |
| pelago periglioso,                          |     |
| che formidabil fôra                         |     |
| a ben spalmata nave?                        | 410 |
| Lassa, che fai? che sperì?                  |     |
| Chi fia per questi campi                    |     |
| la tua guida, il maestro?                   |     |

Oimè, qual erba o cibo  
 troverai che ti pasca? 415  
 E come e donde avrai  
 onda dolce da bere?  
 Certo (quant'io mi creda)  
 certo alcun dio tu sei,  
 che la divina forma 420  
 di roza spoglia ammanti,  
 però ch'a la sembianza  
 et agli atti et a l'opre  
 non rassembri terreno.  
 Ma s'è ver che sii tale, 425  
 perché cose fai meco  
 di deitate indegne?  
 O padre, o patria, a Dio,  
 scherzi miei vani e folli,  
 dove per voi son giunta. 430  
 Vegghio (è pur vero), e piango,  
 o pur è sogno et ombra?  
 Misera, che non senza  
 destin rigido e forte  
 questi molli sentieri 435  
 il ciel crudo e nemico  
 valicar mi consente.  
 Pavento, e m'indovino  
 non so che d'infelice.  
 Perduti ho i fior già colti, 440  
 et or di perder temo  
 quel fior che più s'apprezza.  
 Dunque a l'unica erede  
 di Fenicia e di Tiro  
 o fia sepolcro il mare 445  
 o fia marito un toro?  
 O quanto, o quanto meglio  
 torrei d'errar ignuda

tra le leonze irate,  
 e de le membra mie 450  
 pascer l'ingorde tigri,  
 che, di Pasife infame  
 rinovando in me stessa  
 l'esempio immondo e sozzo,  
 de le profane voglie 455  
 d'un vilissimo bruto  
 esser fatta rapina.  
 Sommo signore e padre  
 del procelloso mondo,  
 vaghe ninfe de l'acque, 460  
 squamosi umidi numi,  
 voi dèi, voi tutte dee,  
 deh pregate, vi prego,  
 questo stranio animale  
 (se pur i crudi tori 465  
 odono i preghi altrui)  
 che, perdonando omai  
 a la tenera etate,  
 di ricondur gli piaccia  
 a le paterne case 470  
 la vergine innocente.  
 Muti pesci, acque sorde,  
 lidi sonori, e scogli,  
 antri solinghi e rupi,  
 del mio dubbioso stato 475  
 pietà vi prenda; e voi,  
 aure amiche e cortesi,  
 a la mia cara antica  
 genitrice portate  
 queste lacere chiome 480  
 e questi ultimi miei  
 angosciosi sospiri.  
 Poi, con roco sussurro,

|   |     |
|---|-----|
| ditele mormorando:<br>«La tua diletta Europa  | 485 |
| in balia d'un rapace<br>tauro crudele, e suo<br>forse futuro sposo,<br>lunge dal patrio porto   |     |
| vassene tragittata  | 490 |
| in peregrina arena».  |     |
| E tu, Borea gentile,<br>se 'n te viva si serba<br>de l'amata e rapita   |     |
| attica ninfa bella  | 495 |
| la memoria soave,<br>levami su le penne,<br>e rendi il caro pegno<br>a la patria, ai parenti.   |     |
| Ah taci, stolta, ah taci,   | 500 |
| sostien la voce incauta.  |     |
| Ah, vuoi tu forse ancora,<br>dopo 'l tauro feroce,<br>provar d'Amor acceso<br>l'infuriato vento?  | 505 |
| Ma tu, Giove, che miri<br>dal sommo de le stelle<br>il miserabil caso,<br>ché non porgi soccorso<br>al mio grave periglio? —  | 510 |
| Questi et altri lamenti<br>gittava invan l'addolorata, et era<br>presente al tutto Amor, che i dolci pianti<br>sorridente asciugava. Allor baciando,<br>lusingando e leccando | 515 |
| con la lingua il bel piè candido e scalzo,<br>con umane parole<br>le rispose il suo vago: — Indarno temi,   |     |

verginella mal saggia,  
 per mia cagione precipizio o danno. 520  
 Frena, frena i singulti,  
 pon giù lo sdegno e 'l duolo,  
 tranquilla il core e rasserena il ciglio,  
 impara a sostener tanta fortuna.  
 Quel che premi è il gran Giove, e tu nol pensi. 525  
 Quel Giove che dal cielo  
 chiami in aita è teco.  
 Sotto questa mentita e falsa imago  
 Giove son io, ché posso  
 apparir ciò che voglio. 530  
 La bellissima Creta,  
 mia famosa nutrice,  
 di ben cento città ricca e possente,  
 pronuba degna a sì bramate nozze,  
 vo' che 'n braccio t'accolga; ivi sarai 535  
 di celeste marito  
 fortunata consorte, e del tuo seme  
 serie verrà di generosi figli,  
 che di tutta la terra avran l'impero. —  
 Così dicendo, a Creta alfin pervenne, 540  
 dove, deposto il desiato incarco,  
 prese altra forma, e del bel fianco intatto  
 la zona virginal disciolse e scinse.  
 L'Ôre il letto apprestâro, e quivi il frutto  
 colse d'Amor. Poi, per memoria eterna, 545  
 Europa dal suo nome appellar volse  
 la più bella del mondo e nobil parte.  
 Il Tauro allor, che fu ministro e mezo  
 de' divini dilette, in ciel traslato,  
 quivi da indi in poi cinto di stelle 550  
 verso Orione il destro piè distende,  
 con l'altro curvo il novo maggio attende.







# NOTE

## NOTE ESEGETICHE

10. *conceitti*: part. pass. del verbo concepire.
14. *perso ... rancio*: 'perso' è un colore misto di nero e porpora, 'rancio' è un tipo di giallo dorato.
21. *sidonia*: della città di Sidone in Fenicia (nell'attuale Libano).
23. *del gran re de' Fenici*: Agenore re di Tiro, figlio di Poseidone.
29. *però che*: per il fatto che.
36. *càlato*: canestro.
37. *del gran fabro di Lenno*: Efesto, dio del fuoco, corrispondente al dio latino Vulcano.
57. *d'Amor Parca*: delle tre Moire (le Parche dei Romani), Cloto la filatrice (cfr. Marino, *La Lira, Amori*, 49, 'Parca d'Amor, che tra le man gentili').
55. *L'immortale amaranto ... Il pieghevole acanto*: cfr. Mar. *Rime II, La rosa*, 17, 'Cantar forse degg'io / il flessuoso acanto? / l'immortale amaranto?' (vd. anche *Proserpina*, nota al v. 637).
64. *La gentil ... tinta la guancia*: la mammola è una specie di viola di piccole dimensioni. Già in Mar. *Rime II, La rosa*, 31, 'mammoletta odorata, / d'amor pallida il viso'.
71. *Clizia*: la ninfa trasformatasi in girasole a causa di Apollo, il quale ne disdegnò l'amore.
75. *L'innamorato giglio ... il cilestro il colore*: il ghiaggiuolo (cfr. Tomm. Diz. 'Nome volgare di una specie di Iride (Iris fiorentina) a fiori cilestri, o bianchi [...] Il ghiaggiuolo, o giglio celeste, è di due ragioni, uno fa il fiore rossigno, a similitudine dell'arco baleno, così variato; l'altro fa il fiore celeste').
88. *Il leggiadro narciso*: il mito racconta del giovane Narciso che non ricambiò l'amore della ninfa Eco, e per questo fu punito dalla dea Nemese che lo fece innamorare del proprio volto riflesso in una fonte; restò piegato sulla sua immagine finché, dimentico di tutto, non cadde morto.
94. *Il vago e biondo croco ... labra*: il croco è una pianta del genere delle Iridacee che annovera molte specie; fra queste lo zafferano o *crocus sativus* (cfr. Murt. *Canz. e Rime, Canz. XXXV*. 'Così talor ridendo / apre le labra il croco').
109. *Il giacinto ... pietosa scrittura*: il giovane amato da Apollo, ucciso dal disco che Zefiro, ingelosito, deviò durante una gara. Apollo allora trasformò il sangue della ferita in un fiore, i cui petali portavano incisi le lettere 'AI' del lamento del dio (cfr. Mar. *Rime Bosc. XIV*. 'Fossi anch'io

fiore, e per poter dipinto / mostrarti, sospirando aura odorata, / ne le foglie il mio duol, Giacinto’).

121. *sonnacchiosa testa*: cfr. *Sannaz. Arc. Prosa X*. ‘ed in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste’.

161. *fra sé rivolge*: discorre seco medesimo (cfr. *Ar. Fur. XXXI. 23*. ‘Rivolve tuttavia tra sé Rinaldo / chi sia l’estrano cavallier sì forte’).

164. *Cillenio*: Mercurio, che, secondo il mito, era nato in una grotta sul monte Cillene, in Arcadia.

174. *fosca*: fosco è colore quasi nero (cfr. *Dan. Inf. 13*. ‘Non frondi verdi, ma di color fosco’).

192. *sagittario fanciullo*: il dio Amore.

208. *delusa*: tratta in inganno (cfr. *Dan. Par. 9*. ‘né quella Rodopea, che delusa / fu da Demofoonte’).

213. *zendado*: sottile drappo di seta.

257. *creduta*: affidata (cfr. *Ar. Fur. XIII. 27*. ‘e ch’io ne le sue man m’era creduta’).

311. *Nereo*: divinità marina che aveva il potere di trasformarsi in qualunque essere.

315. *Nereidi*: ninfe marine, figlie di Nereo e di Doride.

317. *fescenini*: originariamente era un canto il cui nome derivava da Fescennio, città dell’Etruria. Nella Roma antica si trasformò in un componimento licenzioso cantato durante le nozze.

319. *Triton*: dio marino, figlio di Anfiritre e di Poseidone (vd. note ai vv. 323 e 330).

323. *Nettuno*: divinità romana assimilata al dio olimpico Poseidone.

330. *Anfiritre*: una delle Nereidi. Fu sposa di Poseidone e regina del mare.

335. *navigio*: imbarcazione di legno.

343. *glebe*: zolle.

351. *Glauco*: probabilmente il Marino fa riferimento al semplice pescatore che avendo assaggiato casualmente un’erba che rendeva immortale, si mutò in un dio del mare. Il personaggio è ricordato anche per aver corteggiato Scilla e per averne causato la trasformazione in mostro per opera della maga Circe.

352. *Proteo*: il dio marino, figlio di Oceano e di Teti, incaricato di pascolare il “gregge” di foche di Poseidone. Come Nereo, celebre per le sue capacità metamorfiche.

367. *O pure ... a la cornuta fronte*: Vincenzo Cartari in *Le immagini dei dèi degli antichi* narra di fiumi raffigurati come tori, poiché condividono con

essi gli attributi di fierezza e atrocità.

372. *Galatea, Doride, o Teti*: Galatea è la nereide di cui s'invaghì il ciclope Polifemo. Doride è la figlia di Oceano (vd. anche nota al v. 315). Con il nome di Teti si ricordano soprattutto due personaggi: il primo è la nereide che sposò Peleo, re di Ftia, e dalla cui unione nacque Achille; il secondo è la divinità preolimpica figlia di Urano e di Gea.

374. *Citerea*: epiteto di Venere.

376. *Cinzia*: epiteto di Artemide, nata sopra il monte Cinto sull'isola di Delo. Come suo fratello Apollo, percorreva il cielo con un carro; ma, al posto dei cavalli, questo era tirato da mucche bianche.

383. *marra*: zappa per radere il terreno.

387. *argivo*: dell'Argolide, sinonimo di greco.

410. *spalmata nave*: da 'spalmare', ossia ungere la carena di un bastimento (cfr. *Petr. Canz. CCCXII*. 'né per tranquillo mar legni spalmati').

411. *Lassa*: infelice.

422. *però ch'a la sembianza*: perché a la sembianza.

431. *Vegghio*: son desta.

448. *torrei*: accetterei.

449. *leonze*: pantere.

452. *Pasife*: la celebre moglie del re Minosse che in seguito all'amore mostruoso per un toro, provocato in lei da Poseidone, generò il Minotauro.

475. *dubbioso*: pericoloso (cfr. *Petr. Tr. III*. 'seguendo lei per sì dubbiosi passi, / ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo').

492. *Borea*: dio del vento del nord. È figlio di Astreo e di Eos (l'Aurora).

501. *sostien*: rattieni (cfr. *Dan. Vita N. 6*. 'Allora ricordandomi ... non potei sostenere alquante lacrime').

544. *Ôre*: Eunomia, Diche e Irene, figlie di Zeus e di Temi, personificavano le stagioni. Con i romani presero a simboleggiare le ore del giorno.



## CRITERI DI TRASCRIZIONE

## TESTIMONI

Il presente idillio è tratto dalla raccolta *La Sampogna*, stampata nel 1621 per i tipi dei Giunti. Il frontespizio del volume reca: LA / SAMPOGNA / Del Cavalier / MARINO, / divisa in Idillij / Favolosi, et Pastoralj / Al Sereniss. Sig. / Prencipe / TOMASO / DI SAVOIA / [cartiglio con iscritto "UT UTRUMQ TEMPUS"] / [Raffigurazione di una zampogna a sette canne] / IN VENETIA / Appresso i Giunti / Con Licenza de' Superiori / et Privilegio / M.D.C.XXI.

La prima edizione uscì nel 1620 a Parigi, per cura dello stampatore Abraham Pacardo; l'anno seguente il Marino, in polemica con il suo stampatore storico, il Ciotti, diede l'incarico ai fratelli Giunti per la prima edizione italiana. Dal confronto delle due edizioni emerge che quella italiana ha introdotto un numero significativo di errori, ma al contempo presenta delle emende, probabilmente su indicazioni dello stesso Marino.

## INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

## 1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

## 2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: quì, fù, à, sù ecc.

Si aggiungono gli accenti a: perche, poiche, benche, talche e al che

causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: ferîa, uscîo, lugùbri, versârò ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. i > i').

Si conservano tutte le aferesi.

### 3. Grafie etimologiche

Si rispetta et davanti a vocale. La nota tironiana & si scioglie in e davanti a consonante e in et davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le h etimologiche, e le forme al'hora, tal'hora, ogn'hora si rendono nelle rispettive: alora, talora, ognora.

Laddove il che è eliso con parole che iniziano per h, quest'ultima trasla al che (es. c'hor > ch'or).

La x latina si rende in ss quando è intervocalica, e in s negli altri casi.

Il segno grafico u in parole come uaga, auviene ecc. si riconduce a v.

I gruppi ti e tti che precedono la vocale si trasformano in zi e zzi.

Si sostituisce la desinenza plurale -ij con -ii.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. labra, improviso) e delle geminazioni (es. inessorabile).

### 4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. Arabi, Egea); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. Pastorella, Occaso); dai nomi astronomici (es. Sole, Cielo) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. Prencipe, Cardinale, Scultor); dai nomi di animali (es. Aquila, Fenice); dai nomi dei mesi (es. Maggio). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

### 5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. de gli > degli, de la resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. ala > a la). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. in vece, vie più).

## TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'*editio princeps* parigina [1620], la quale si presenta molto curata. Tuttavia, si indicano anche i pochi errori presenti in [1620] ed emendati con l'impressione dei Giunti [1621].

11: *pitrice* > *pittrice*.

234: *alto* > *altro*.

274: *querule strida, meste note* > *querule strida e meste note*; si segue la lezione di [1620].

267: *chiamò* > *chiama*.

402: *Che* > *Chi*.

491: *peregrine* > *peregrina*.



